



John Gray: *FILOSOFIA FELINA*. Rizzoli, 2020

Mi si consenta di affermare che questo libriccino del britannico John Gray (da non confondere con l'omonimo americano) è quanto di meglio mi sia capitato di leggere negli ultimi tempi, quantunque non mi abbia detto niente di nuovo né sui mici né sul suo autore da quando presentando *Cani di Paglia* (Ponte alle

Grazie, 2003) chiariva che credere di appartenere a una specie padrona del proprio destino corrispondeva a nient'altro che a un atto di fede.

Di famiglia operaia, già laburista, John Gray col tempo è andato a popolare la schiera di coloro che oggi respingono quelli che nel secolo scorso parevano distinguo acquisiti una volta per tutte. Guardingo, in qualche misura sulla scia di Isahia Berlin, verso gli illuministi, è inclemente nei confronti del cosiddetto "progressismo". Ateo, mal sopporta il fondamentalismo miscredente non meno di quello religioso. Giornalista con ragguardevole padronanza nei campi della politica e della filosofia, materie nelle quali ha esercitato la docenza in prestigiosi istituti universitari, irride alle questioni prime, ultime e ulteriori così da avvertirlo più a suo agio nei paraggi di Sesto Empirico che in quelli di Platone, di Schopenhauer piuttosto che di Kant, di Darwin e non di Heidegger. Su quest'ultimo ha osservato, con misurata ma implacabile ironia, che fu spinto ad affermare che solo il greco e il tedesco fossero lingue autenticamente filosofiche, come se i sottili ragionamenti di Chuang-Tzu e altri non potessero appartenere alla filosofia perché espressi in diversi idiomi.

Un tipo come Gray non poteva imbattersi nei gatti senza riflettere - provando invidia - sul loro stile di vita non addomesticato che guarda agli uomini come a una porzione conveniente del paesaggio naturale. Naturalmente nel libro passa in rassegna certi felini famosi, a cominciare dalla gatta di Montaigne, senza dimenticare tanti amanti delle piccole bestiole, dal dottor Johnson a Colette, ma sono due i racconti più toccanti e in buona misura insoliti: quello di Meo, il gatto che il giornalista delle CBS si portò in America dal Vietnam (*The Cat from Huè*, "uno dei più grandi resoconti sull'esperienza umana della guerra" chiosa Gray) e il Chance di Mary Gaitskill, mezzo orbo e morto presto ma rimasto non solo indimenticabile per la scrittrice ma capace nel ricordo di condizionarle per sempre i suoi sentimenti nei confronti degli umani ("una creatura minuscola, quasi cieca e in apparenza insignificante fece a pezzi il suo mondo e lo ricostruì" osserva Gray), Teniamo ad ogni modo presente che "ai gatti non interessa insegnare agli umani come si vive. E, se anche lo facessero, non ricorrerebbero a una serie di precetti".

WOLF BRUNO

Massimiliano Parente - Giorgio Vallortigara: *LETTERE DALLA FINE DEL MONDO*. La nave di Teseo, 2021

Si torna sulle "due culture" in questo "dialogo su un scrittore che voleva essere uno scienziato e uno scienziato che voleva essere uno scrittore". Nella dichiarazione (che è il sottotitolo) c'è tutta l'ipotetica novità del libro, In sostanza lo scrittore (Parente) pretende di collocarsi nel meglio inteso darwinismo e nel positivismo più rigoroso mentre lo scienziato (il professore di neuroscienze Vallortigara) si ostina nel patrocinio della fantasia. Ciò che si ricava da questa lettura mi sembra più che altro la volontà di "darsela da strano" dello scrittore Parente che tenta qualche simpatico guizzo di mancanza di fantasia. Niente di più.

WB

Maria Antonietta Grignani - Paolo Mazzarello: *OMBRE NELLA MENTE*. Lombroso e lo scapigliato. Bollati Boringhieri, 2020

All'annunciato concorso internazionale del 1880 per erigere un monumento alla memoria del *Re Galantuomo* risposero circa trecento concorrenti che videro esposti i loro lavori l'anno dopo nei locali del Museo Agrario Geologico di Roma. Carlo Dossi - lo scrittore scapigliato, avviato alla carriera diplomatica, nella capitale in servizio presso il Ministero degli Esteri - visitò la mostra e ne colse il carattere strampalato e grottesco, come anni prima all'Università di Pavia aveva tratto analoghe impressioni soffermandosi sui suoi docenti. A suo tempo lo scrittore era rimasto folgorato dalla lettura del

Genio e follia di Cesare Lombroso col quale riuscì ad entrare in amicizia attraverso un solido rapporto epistolare. Dossi, il quale aveva in animo di scriverci sopra, comunicò immediatamente al celebre criminologo - che nel suo libro si era occupato fra l'altro dei "mattoidi letterari" - i contraccolpi di quella visita ed ottenne in risposta l'entusiastica offerta di anticipare, compendiandolo per l'"Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale", ciò che aveva intenzione di fare.

Quel che Alberto Carlo Pisani Dossi vide e relazionò - frutto dell'ingegno di professori a vario titolo, perfino di un "membro della Società Imperiale russa di archeologia, membro del Sillogo ellènico, architetto capo della Roméla orientale e giù attestazioni - potrebbe ricordare allo smalzato lettore di oggi quel "mausoleo" con scalinate, piscina, colonne e puttini ("una colonna un puttino, una colonna un puttino ...") che il barone Zazà (Totò in *Signori si nasce*) pretendeva di erigere, coi soldi del fratello, a una vecchia fiamma. Del resto, da Barletta, con "misteriosa profondità del pensiero", un "cabalista infallibile di metafisica" proponeva una cervellotica successione di archi, colonne e sculture complicata da stravaganti misteriosofie, mentre, "con francese modestia" diceva Dossi, tale dott. Depraz consigliava di trasformare in faro la mole Adriana a torreggiare su delle terme onde "lavare gli italiani, e i romani in ispecie". Ad ogni modo nessuno dei progetti venne accolto. Un secondo bando premiò invece l'architetto Sacconi, ma l'inaugurazione del "Vittoriano" avvenne solo molti anni dopo, nel 1911.

Il libriccino, *I mattòidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II*, con dedica "all'amico Lombroso", uscì nel 1883 stampato in mille copie in raffinata edizione che recava schizzati "alla brava" (ma con "umoristica genialità" avrebbe più tardi osservato Gian Pietro Lucini) da Guido Pisani, il giovane fratello dello scrittore, i progetti esaminati.

In *Ombre nella mente*, Maria Antonietta Grignani e Paolo Mazzarello per mezzo di una veloce e, vorrei dire, divertita ma non superficiale attenzione, hanno compitato la rappresentazione di Dossi, di Lombroso e della loro cartacea relazione riuscendo perfettamente a compenetrare i rispettivi ambiti di studio (linguistici per la prima e di storia della medicina per il secondo) in una scrittura che mi è parsa voler ricordare, pur senza anacronismi, quella dell'epoca nella quale è immerso ciò che raccontano.

CARLO ROMANO

Edgar Morin: *I RICORDI MI VENGONO INCONTRO*. Raffaello Cortina, 2020

Pubblicato da Arthème Fayard nel 2019 - e speditamente tradotto in italiano da Riccardo Mazzeo per le edizioni di Raffaello Cortina - con questo pode-

roso tomo di un autore quasi centenario, gli schizzi di memoria di Edgar Morin (1921) vengono incontro al lettore con la soave leggibilità di chi evita gli artifici di un'eleganza posticcia. Non mi butterei in ogni caso ad attribuirle alla tanto celebrata "clarté" francese, che poi dalle cime di un Valéry - tanto per dire - è rovinata in quantità nella valle oscura della spocchia scambiata per stile da certi intellettuali di grido dell'altroieri, e non del tutto smaltita nemmeno oggi. Mi ha fatto piuttosto l'effetto di quei vecchi quaderni che anche qualora la scuola fosse stata un supplizio tornano anni dopo a intenerirci se ritrovati. "Non c'è soluzione al di fuori dell'amore" aveva detto André Breton e Edgar Nahoum (il nostro Morin) pare proprio si sia armonizzato al motto.

Amore dunque, anche quello fisico che torna alla memoria di Morin ben indietro nel tempo, quando era adiacente, e promiscuo nella promiscuità, al gruppo di Marguerite Duras, Robert Antelme e Dionys Mascolo, in sostanza una "famiglia come quella ben più celebre di Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir con le di lei scolare, Bost e tutto il complicato resto. E certamente, come d'altra parte racconta, Morin - con mogli, amiche, amanti e innamoramenti vari - non si è fermato lì. E non si è fermato lì nemmeno l'amore. Perfino il suo tormentato rapporto col partito comunista - oggetto di un altro, vecchio ma non invecchiato, libro memorialistico, *Autocritique* del 1959, che in Italia portarono le edizioni de il Mulino - è rievocato senza il malanimo degli ex e può meravigliare una certa qual morbidezza nel parlare di quegli Zdanov francesi - i Kanapa, i Casanova, i Garaudy - che non gli perdonavano l'amicizia con Vittorini e inorridivano sapendolo intimo al cinema western (il che qualche tempo dopo lasciò atterriti anche illustri filosofi come Galvano Della Volpe e Lucien Goldmann).

Al cinema Morin ha consegnato, non immune da un'ispirazione surrealista, *Il Cinema o l'Uomo Immaginario* (riproposto da Cortina ma già tradotto in Italia tanti e poi tanti anni fa da Silva) uno di quei testi rimasti centrali nella storia della saggistica cinematografica. Morin, non contento di essere assiduo frequentatore di sale, teorico e studioso del divismo (*I Divi*, lo pubblicò Mondadori) si scoprì a quarant'anni addirittura cineasta, collaborando a un film del poliedrico regista ed etnologo Jean Rouch, assai quotato dalle parti della "nouvelle vague" (Godard in testa). Con Rouch si era incontrato anni prima, quando entrato al CNRS, dovendosi occupare di cinema (cosa che non gli era evidentemente sgradita) accompagnò il regista in un giro di proiezioni italiane che toccarono esclusivamente Toscana e Liguria. Quest'ultima lo incantò per paesi e panorami e finì per considerare Genova - dove per altro risiedeva un pezzo della famiglia paterna proveniente da Salonicco - una delle sue città preferite.

L'Italia d'altra parte ha svolto un ruolo di primo piano nelle avventure intellettuali di Morin, il quale ebbe a seguire, trascinandosi dietro all'occasione perfino Roland Barthes, le riunioni di redazione di "Ragionamenti", la rivista attraverso la quale Franco Fortini, Roberto Guiducci e Franco Momigliano intendevano sfuggire al clima asfittico e censorio determinato dallo stalinismo e dal partito togliattiano. L'esperienza gli suggerì - tenendo presente anche quel che gli arrivava dagli amici Lefort e Castoriadis con "Socialisme ou Barbarie - di replicarla in Francia, e nacque così "Argumentes", che ottenne un ascendente nel milieu culturale che il modello originale non ebbe così vistoso. Ci fu comunque chi, deplorandone l'eclettismo, conìò l'espressione "argumentisme", eppure a un esame non superficiale ci si rende conto di quanto anche in questo caso l'influenza sia percepibile.

Mi fermo qui. La trama di incontri, viaggi, amicizie - con Jacques Lacan o Bernard Grotheisun, André Breton o Georges Gurvitch, Clara Malraux o Benjamin Peret, Michel Maffesoli o chi diavolo possa venire in mente - è talmente vasta che un "eccetera" sembrerà non aver fine. Morin dà l'impressione che a lasciarlo fare avrebbe da tirare fuori dell'altro dalla sua memoria centenaria.

CHARLES DE JACQUES

Andrea Pitto: *PANDEMIA E PSICOPOLITICA. Ipercapitalismo, medicina, filosofia*. Guida, 2020

Sulla pandemia da Corona Virus 19 (Covid-19) di libri, come era prevedibile ne sono usciti non pochi per finire, come era prevedibile, consumati da variabili vincolate certamente all'evoluzione del problema ma anche più o meno saldamente fissati in letture ideologiche - quando non affidati a virologi e affini assurti nel frattempo a predicatori televisivi. Se ho scelto il libro di Andrea Pitto è perché - sebbene pubblicato ancora al tempo dei primi gradini dello sviluppo, assemblando testi che li hanno affrontati con sollecita periodicità sulla rete - dell'insieme del problema è riuscito a dare una miscela di sintesi e riflessioni in misura apprezzabile, quantunque non risolutiva e attraversata tanto dal dubbio quanto solcata da oppugnabili convinzioni.

Nel primo caso Pitto sottolinea come di fronte ad angosciose situazioni indecifrabili ai più sia realistico affidarsi a chi plausibilmente ne conosca la natura (l'anarchico Bakunin diceva che per risolvere le scarpe andava dal calzolaio). Oltretutto la formazione di Pitto è fra l'altro medica e non nasconde una certa inclinazione al positivismo scientifico. Detto questo niente di ciò che può tramutare gli "esperti" in un consorzio autoritario è taciuto. Studioso di Wilhelm Reich e di altri dissidenti freudiani, ne utilizza

a questo proposito le non banali indicazioni. Basta ad ogni modo dare una semplice occhiata alla bibliografia per rendersi conto di come Pitto si sia mosso in ambiti differenti, ma la lettura del testo fa capire come lo abbia fatto in larga misura non tanto per sostenere la propria indagine quanto per sollecitare il biasimo - e non solamente nei confronti dei Fusaro, dei sovranisti, degli "anarco-capitalisti, dei fascisti che, considerate le sue posizioni, risulta scontato.

Di tutto e tutti va notato comunque come Pitto abbia tratteggiato con onesto, preciso e largo esame il complesso delle idee che combatte. Mi ha tuttavia lasciato nello sconcerto quella specie di mania ossessiva - per quanto egli sottolinei di non avere sul momento a disposizione niente di meglio, io non ho niente di meglio che parlare di ossessione - che, da "sinistra" l'accompagna fino alla collocazione nella "destra" chi subisce i suoi giudizi. Il bello è che non poche volte arriva ad ammettere in queste posizioni, quelle "di destra", una qual capacità di critica dell'alienante sistema che ci troviamo a vivere, ma, precisa si tratta di formule vuote e strumentali, sostanzialmente ipocrite. La differenza la farebbero gli obiettivi finali. Può darsi. Da parte mia oso rifarmi a Carlo Marx il quale affermava di non aver mai ideato alcuna società socialista e contemporaneamente - certo anche nell'alterco in cui era maestro - agguantava ogni idea che screditasse il buon nome del capitale da qualsiasi parte provenisse.

WOLF BRUNO

Diana Thermes: *AYN RAND E IL FASCISMO ETERNO. Una narrazione distopica*. IBLibri, 2021

Si tratta di un ampio trattato che segue Ayn Rand nella sua produzione intellettuale e quasi per niente nella biografia. Grande spazio è occupato dalla *Rivolta di Atlante* che, al di là di ogni giudizio di merito, è una colossale noiosata (e *La Fonte Meravigliosa*, quello che mi pare essere il suo romanzo più bello e anche significativo, riveste solo un ruolo discontinuo che potrei dire di punteggiatura). Un bel fagotto di pagine e riferimenti lo costituisce anche Franklin Delano Roosevelt tanto che quasi quasi sembra rappresentare il nemico principale, più ancora di fascismo e comunismo (in fondo Bruno Rizzi su questo trio aveva già detto tutto). Sul New Deal la Thermes va a fondo in maniera pignola, con rimandi a una vasta letteratura d'epoca e non, mentre su altri argomenti sembra far riferimento soprattutto all'intelligenza contemporanea. Ad ogni modo la figura intellettuale della Rand posso dire che ne esce decentemente tratteggiata, ancorché ci sarebbe molto da dire - con "l'io" opposto insanabilmente al "noi" - sul suo nietzcheanesimo di maniera e ancor di più sul suo carattere, così simile a quello dei burocrati

autoritari e statotalitari che condanna. Penso tuttavia che figure come la sua possano aver svolto un ruolo preliminare - ma senza andar oltre - nella critica al collettivismo. A lei sembra poi che taluno abbia guardato solamente alla lotta di classe e tralascia quelle tematiche come la merce e l'alienazione che chissà non siano più caratteristiche. Il tanto proclamato "oggettivismo" ateo, progressista e anticonservatore della Rand vede così la realtà senza i suoi fantasmi.

DP

Wu Ming 1: *LA Q DI QOMPLOTTTO, QAnon e dintorni. Come le fantasie di complotto difendono il sistema.* Alegre, 2021

Il libro è corposo, potrei dire massiccio, ma se ci si dispone per il verso giusto scorre via veloce. L'apprezzabile intenzione di risistemare nella tessitura del potere un qualcosa che esteriormente sembrerebbe muoversi in direzione contraria - e che negli ultimi tempi, complice il prodigio Qanon insieme agli uomini politici che puntano a riscuotere titoli di anticonformismo, ha preso a insinuarsi nel sistema delle convinzioni diffuse in termini tanto più eclatanti e fantasiosi quanto più corrispondenti al bisogno di rimpicciolire la complessità - è, diciamo pure, riuscita, tuttavia la rincorsa dei complotti e della relativa letteratura la rende alquanto velata, il che lascia alla fine più spazio allo spasso. Cosa mi ha lasciato perplesso è invece la seconda parte dove ritroviamo l'autore alle prese, nel tono pedante che ne consegue, coi personaggi del *Pendolo di Foucault* di Umberto Eco. Mi son chiesto perché non accorpare gli elementi di questa seconda parte nella prima, ma la soluzione adottata è dipesa probabilmente dalla volontà di riproporre ampiamente, senza causare squilibri al resto del testo, la memorabile opera di controinformazione condotta a suo tempo, quando Wu Ming si chiamava ancora Luther Blisset, sull'affare "Bambini di Satana".

CLL

Walter Siti: *CONTRO L'IMPEGNO. Riflessioni sul Bene in letteratura.* Rizzoli, 2021 | Guida Soncini : *L'ERA DELLA SUSCETTIBILITÀ.* Marsilio, 2021

Dal titolo *Contro l'impegno* si potrebbe pensare a un pamphlet, e qualcuno l'ha anche definito così, ma si tratta di una raccolta di saggi, alcuni editi e altri inediti, ognuno dei quali ha sì, effettivamente, il respiro del pamphlet, quantunque giudizioso e tutto sommato beneducato. Forse anche per questo Walter Siti palesa quell'incisività che non sempre quelli più infuriati sono in grado di esprimere davvero. Perfino la lunga insistenza su una celebrità come Roberto Saviano - che di solito evito come evito lo zucchero in polvere, da

spazzolare via nella maggior parte dei casi secondo il mio magari discutibile gusto - si è fatta leggere con un qualunque interessamento, per quanto senza scalfire veramente le mie impudenti convinzioni.

"Non bisogna incolpare le donne se non sono all'altezza dell'immagine ideale che ci facciamo di loro; non possono capirlo, perché nelle loro teste limitate un concetto così vasto non ci entra. L'uomo fa male a sperare sentimenti sovrumani in chi, per natura, è inferiore all'uomo in tutto; come ha il corpo più debole, così la donna ha anche una mente meno capace.

Se io scrivessi qui ora queste frasi, in prima persona, verrei giustamente sommerso da biasimo e vituperio; invece, per fortuna, quella che ho appena riportato è l'onesta parafrasi di un brano di una delle poesie più mature del maggior poeta lirico italiano di tutti i tempi. Dunque, che fare? Censurare Leopardi, togliere Aspasia dalla raccolta dei Canti, o almeno dalle edizioni scolastiche? O spiegarlo mettendo quei versi sul conto di una privata infelicità, dicendo alle liceali che li leggono: «compatitelo, era gobbo, puzzava e le donne lo schifavano?»"...

In questa maniera Siti comincia il suo libro. Se c'è un tema unificante nei vari saggi che lo compongono, quello che si può dedurre da questa astuta quanto garbata e scabrosa iniziale provocazione è quello giusto, ma non è il solo. Capisco quanto l'autore intenda canzonare, e lo fa degnamente, gli asfittici bisticci delle interdizioni linguistiche e delle revoche culturali (giornalisticamente "politicamente corretto" e "cancel culture") ciò nondimeno il suo obiettivo non è tanto fissato nelle circostanze sociali quanto lo è nella letteratura, in specie nei romanzi. Vale a dire che con quest'altro tema ricorrente Siti vuol difendere in letteratura ciò che nel comune discorso potrebbe risultare talvolta inammissibile.

Diversamente si regola la scrittrice, per altro abile nella satira, Guia Soncini che nei capitoli del suo *L'Era della suscettibilità*, fra buonumore e cattiveria, si azzuffa con tipi, espressioni, feticismi, prepotenze intollerabili innanzitutto nei discorsi e nei comportamenti circolanti: "Ogni mattina l'essere umano contemporaneo si sveglia e sa che, al mercato degli scandali passeggeri, troverà un offeso fresco di giornata, una nuova angolazione filosofica del diritto alla suscettibilità, un Robespierre della settimana".

Tutti e due i libri li ho letti con saporito diletto e ciò è tanto più degno considerando i noiosi, accigliati, strumentali e alla fine riduttivi discorsi - per quanto formulati con irruenza - che accompagnano ormai quello che per mancanza di altre idee certuni mettono in campo come fosse il problema dei problemi, Sia chiaro, non è che lo voglia sottovalutare, casomai scorgo in come frequentemente viene espresso lo stesso problema che quei certuni intenderebbero incriminare.

Dylan Thomas: *MILK WOOD*. Einaudi, 2021

"Milk Wood", il capolavoro del gallese "maledetto" Dylan Thomas (1914-1953) che Einaudi manda in libreria nella nuova, straordinaria, traduzione del poeta Enrico Testa, si pone idealmente - e anche cronologicamente - nel cuore della grande letteratura novecentesca. Si tratta infatti di un testo squisitamente "moderno", profondamente irregolare, ironico e frammentario, che sfugge a ogni classificazione di genere, mescolando in un coinvolgente "pastiche", teatro, poesia, racconto, includendo gli stilemi della filastrocca infantile, della canzone d'amore e della preghiera. Nel suo magistrale lavoro di montaggio Thomas fa coesistere, come osserva Testa nell'introduzione:

"Registri eterogenei e contrastanti: lirico e plurivoco, erotico ed elegiaco, epico e grottesco (con scoperti ricordi dickensiani), comico, gotico e onirico (i tanti sogni in cui s'intrufola la scrittura) e, ancora, asetticamente descrittivo (c'è anche una pagina in stile "guida turistica") e, per soprammercato, tragico, popolare e folcloristico". Scritto come radiodramma negli ultimi mesi della breve vita di Thomas, il "Bosco di latte" racconta, sul modello dell'*Ulisse* di Joyce, una giornata di vita quotidiana nella cittadina immaginaria di Llareggub, descritta, si direbbe oggi, in "tempo reale", il quale, a ben vedere, è il più fantasmatico dei tempi. Un microcosmo abitato da singolari personaggi - ben sessantatré - eccentrici, buffi, marginali, patetici, complessivamente un po' folli, che abitano "le strade d'altri tempi e i pochi vicoli intorno e le sparse fattorie che costituiscono questa piccola stazione balneare in decadenza, che può, invero, dirsi un 'ristagno di vita' senza con ciò mancare di rispetto alle persone originarie del luogo le quali possiedono ancora oggi una loro salmastra peculiarità". Città che cominciamo a conoscere immersa nel sonno. "Iniziamo dall'inizio" scrive Thomas, con un incipit già di per sé memorabile: "È primavera, sulla piccola città notte senza luna, senza stelle e nera come una Bibbia, silenziose le strade di ciottoli e il bosco gibboso degli amanti e dei conigli che arranca invisibile al mare nero; nero come susine di macchia, pigro, nero, nero ballonzolante di barche da pesca". Ma quando il sonno lascia spazio alla veglia, seppure contaminata dall'ambiguo lascito del sogno, sul palcoscenico della commedia umana di Llareggub cominciano a muoversi, più o meno freneticamente, uomini, donne, bambini, animali e piante. C'è Capitan Gatto, un vecchio marinaio ormai cieco che parla con i fantasmi di tutti i suoi compagni morti in mare. Mrs Ogmores-Pritchard, maniaca della pulizia, il postino Willy Nilly abituato ad aprire la corrispondenza dei compaesani. Lord Cut-Glass che vive in una piccola casa decrepita, arredata con sessantasei orologi che segnano ognuno

un'ora diversa. Non manca Mr. Edwards autore di una originalissima dichiarazione d'amore "tessile": "Sono un merciaio pazzo d'amore. Ti amo più di tutte le flanelle e il calicò, la ciniglia, il cotone, la tela grezza, il merino e il tussor, il cretonne, il crespo, la mussola, il popeline e la tela da materassi e lo spigato dell'intero Salone delle Stoffe del mondo. Sono qui per portarti al mio Emporio sulla collina, dove il commercio ferve sui fili. Butta via i tuoi calzini da notte e il tuo golfino di lana gallese lavorato a maglia; ci penserò io a riscaldare le tue lenzuola come un tostapane elettrico, a stendermi al tuo fianco come l'arrosto della domenica". "Difficile incontrare nella letteratura novecentesca" spiega ancora Testa "così concentrati in poche pagine, tanti personaggi accomunati da stramberia, comportamenti devianti o anomali o semplicemente stravaganti. Un'eccentricità per lo più innocente e difesa da Dylan Thomas in ogni occasione: il ricordo della carneficina della Seconda guerra mondiale e del devastante bombardamento subito dalla sua Swansea e l'atmosfera degli anni successivi, vissuti sotto la minaccia di un ritorno dell'atomica, avevano influito molto sulla convinzione che il mondo e la civiltà che avevano determinato tante tragedie non fossero proprio esemplari d'avvedutezza, buon senso, illuminata ragione e solida salute mentale".

""Come a dire" aggiunge Testa, parafrasando il pensiero dei personaggi del dramma, "che i veri matti, in fondo, sono quelli che si credono lucidi e perfetti. Guardate cosa hanno combinato del mondo... Noi saremo anche un po' strani, ma lasciateci in pace a nutrire le nostre manie!". Parodiando una dichiarazione dell'austero collega Thomas S. Eliot che aveva affermato: "In politica sono un monarchico, in religione un anglocattolico, in letteratura un classicista" Thomas si era descritto così: "Sono un gallese, sono un ubriacone e amo il genere umano, specialmente la parte femminile". Tutto sommato una filosofia di vita condivisibile.

GIULIANO GALLETTA ("Il Secolo XIX", 16 febbraio 2021)

Richard Greene: *ROULETTE RUSSA. La vita e il tempo di Graham Greene*. Sellerio, 2021

Edith Sitwell sosteneva che Graham Greene capisse il peccato come i preti non erano più in grado di capirlo. "Che grande sacerdote saresti stato", gli scrisse, "ma sei meglio come sei". Greene, del resto, rispetto a quest'ultima osservazione, rigettava l'etichetta di "scrittore cattolico" e affermava piuttosto, con piccolo ma significativo slittamento, di essere "uno scrittore che è anche, guarda caso, cattolico". Del grande scrittore inglese tutt'altro che avaro nei suoi romanzi di implicazioni teologiche, Richard Greene (nessuna parentela) ha costruito un'imponente biografia zeppa di dettagli su libri, giornalismo, film, amori coniugali ed extra-coniugali, amicizie e rotture,

intrecci con lo spionaggio, alcol, qualche fumata d'oppio, Capri, la Francia, il Messico, l'Africa, il Vietnam ecc. ecc.

BB

Fernanda Rossini: *FLANNERY O'CONNOR. Vita, opere, incontri.*
Ares, 2021

"Una vita trascorsa fra casa e pollaio non è per nulla interessante" diceva Flannery O'Connor ipotizzando che non le avrebbero dedicato alcuna biografia. Naturalmente sbagliava ancorché questa di Fernanda Rossini sia la prima pubblicata in volume in italiano (a oltre cinquant'anni dalla morte). Naturalmente l'arcinota passione della scrittrice per i pennuti domestici, dai polli ai pavoni, è trattata a dovere insieme alle prestigiose magioni del sud dove crebbe, la convinta ma divertita collaborazione alle riviste scolastiche e la grande abilità nel disegno scherzoso. Naturalmente c'è la sommità americana della sua letteratura e c'è il suo cattolicesimo anticonformista.

BB

Allen Ginsberg: *AT REED COLLEGE: The First Recorded Reading Of Howl & Other Poems.* Omnivore Recording, 2021

Ricordiamo in tanti il festival dei poeti a Castelporziano del 1979 in cui sembrò arenarsi, con una certa volontà di associare assemblearismo e poesia, lo stesso tragitto pluridecennale dei beat, là eletti a vedette del cartellone. Ma se da noi la lettura live del poeta profumava ancora di "evento", per Ginsberg, catalizzatore rassereneante di quell'appuntamento, il collaudo in diretta era sempre stato un passaggio naturale prima della definitiva e/o provvisoria stampa, test itinerante per saggiare la sua sintonia col popolo americano. Certo negli ultimi anni il pubblico cui si associò non era tanto quello scelto e sparuto delle librerie quanto quello scomposto e indisciplinato dei raduni rock, ma il momento del reading risultava sempre la dimensione congeniale, accompagnata da una poco appariscente vena blues, viva e persistente sotto il suo essere associato al be bop del dopoguerra o alle frequentazioni dei Grateful Dead o Dylan dei decenni successivi.

La più vecchia registrazione finora conosciuta di *Howl*, la cui prima lettura risale all'ottobre 1955 a San Francisco, datava marzo 1956 a Berkeley; quella pubblicata oggi da Omnivore Recording (etichetta specializzata in documenti storici, già suoi i precedenti *Last Word on First Blues* e *William Blake* del Nostro) del 14 febbraio 1956 al Reed College di Portland, Oregon (e lì conservata negli archivi per decenni) è dunque ancora precedente. Grazie ad un microfono ravvicinato sentiamo voltare le pagine o il respiro del poeta-come-sassofonista prendere fiato; i toni variano per il fraseggiare bop alleato

alle sequenze ritmiche del parlato comune (appreso da William Carlos Williams). L'esecuzione è per sola voce senza accompagnamento strumentale, come avverrà poi in futuro (spesso all'harmonium, vedi *Future Blues* a metà anni settanta) e, secondo l'insegnamento jazzistico, lascia spazio a variazioni rispetto al testo a stampa di pochi mesi successivo (la fine, inattesa, arriva quando il trentenne Ginsberg, emotivamente sopraffatto nella progressione drammatica, chiede ai presenti di poter interrompere la lettura, dopo averli avvertiti del venir meno delle forze) e, pur nella complessiva sobrietà del reading, spesso è contrappuntata dalle risatine dell'audience. Proprio la dimensione del piacere e dello spasso sarà la più sacrificata quando si tratterà di far passare la poesia beat al di qua dell'atlantico; gli eredi di Whitman o Pound verranno gravati di una missione palinogenetica cui per primi si riconoscevano, libertariamente, inadeguati. La patente dell'impegno era più nell'occhio di chi ne agevolava la traduzione e l'acclimatamento, forzandone, sotto lo striscione della *controcultura*, l'arruolamento nei movimenti preparatori del famigerato sessantotto. Gesto che ripeteva d'altra parte, anche nell'equivoco, il giudizio che la retriva e conservatrice Portland dava del Reed College come covo di dissoluti e non conformisti. Giudizio cui la stessa istituzione scolastica ironicamente e fieramente rispondeva, lasciando circolare magliette con il motto "Comunismo, Ateismo, Amore Libero" e qualcosa di vero doveva esserci se il suo modo di festeggiare San Valentino consistette, quell'anno, nell'invitare Allen Ginsberg.

Tra le altre poesie che completano la registrazione ci sono "Epithalamion" ancora col titolo "Love Poem On Theme By Whitman", "A Supermarket In California" e "Blessed Be the Muses", lette senza sfoggi virtuosistici o gigioneschi, prima che le suggestioni dei mantra e dei sutra indirizzassero Ginsberg verso "esecuzioni" maggiormente improvvisate. Chissà se desiderava farne un folk-hero il Dylan che gli regalò un registratore, consigliandogli di imparare a suonare uno strumento; di sicuro lo incoraggiò a frequentare altri palchi, confortandolo nel passaggio dal libro di carta al medium ritenuto (ecologicamente) più coerente col credo buddista abbracciato in quegli anni, ovvero l'assunzione consapevole di una calcolata impermanenza del testo ("Perché scrivere poesia su carta quando bisogna abbattere alberi per fare libri di poesia?). E la percezione poundiana, secondo cui canto e poesia procedevano insieme ben prima che s'inventasse la stampa, alla fine intuita, dopo tanto girovagare per orienti, nel giardino orfico di casa propria.

JEAN MONTALBANO

Mathieu Macheret: JOSEF VON STERNBERG. *Les jungles hallucinées*. Capricci, 2021

Essai piuttosto che monografia critica di un'opera, archeologia di un'emozione riaccesa dall'incontro alla Cinémathèque Française con la retrospettiva avvenuta nel 2006, il testo di Macheret, critico al "Monde" e redattore ai "Cahiers du Cinéma", invoca da subito categorie come "éblouissement", "rêverie", "tressaillement", rinunciando ai guanti teorici per lasciarsi invadere, per adorarle, dalle forme evocate dal regista austriaco.

Indispettito da un evidente odierno appannamento della sua stella che ne deprezza la traiettoria, perlopiù interna allo studio system hollywoodiano, deprezzandola come cosmesi barocca o artigianato glamour, Macheret ne rivaluta gli esiti, maledetti, di boicottaggio del sistema americano proclamando: è tempo di tornare a Sternberg. Tornare cioè ad un fantasma, se almeno la metà dell'opus sternberghiano (una ventina di film rimasti) risulta persa, distrutta, sabotata nel corso di una carriera in cui i periodi di inabissamento e oblio andarono sempre più prevalendo su quelli di un'attività intensa,rispettata e tesaurizzata. Comprendente film disseminati ad arcipelago prima ancora che lungo la traiettoria autorevole di un fiume tranquillo,la filmografia di Sternberg, iniziata con "The Salvation Hunters" e conclusa con "The Saga of Anatahan" (inghirlandata dai sette film del quinquennio con la Dietrich) risulta forzatamente invisibile e sognata e dunque passibile dell'ennesimo esercizio d'ammirazione a volte gratuito. Diversamente dai coevi risultati di una certa linea realista, i film del maestro viennese sono come "tasche cucite sui contorni poco frequentati della realtà", distanti da un'adesione immediata sia all'onirismo che all'oggettività non deviata. Ripercorrendo le tappe del suo difficile ambientamento americano, Macheret torna sempre alla luce in quanto sostanza della materia sternberghiana (e per via dilungandosi talora in pagine di scontato, se non proprio irritante, saggismo alla francese). I suoi racconti di luce vengono letti come tentativo di trattenere la patina visiva del muto (la sofisticazione del suo bianco e nero) ben al di là dell'affermazione del sonoro. La luce come principio decisivo della messinscena, e non l'abusata particella "von" davanti al cognome, è all'origine di quell'aristocratico sguardo: la trama è davvero un percorso i luci. Notevole, in tal senso, che il regista, capo operatore nei suoi stessi film (quando non utilizzava l'arte di un Ballard o di un Garmes) sia stato tra i pochi europei a Hollywood a non pagare tributo all'espressionismo (a dispetto dell'utilizzo, in "Delitto e castigo", di Peter Lorre). Nella figura del collant, ben al di là dell'uso fattone sul corpo della Dietrich, e dei suoi sostituti, veli, garze, merletti, reti, fino al fumo della sigaretta, sembrò

riassumersi l'arte visiva di Sternberg: quegli schermi impalpabili quanto improbabili furono eletti a catturare una realtà che ci piace definire barocca.
ERIC STARK

Billy Wilder: *ON ASSIGNMENT: DISPATCHES FROM WEIMAR BERLIN AND INTERWAR* (ed. Noah Isenberg). Princeton Univ. Press, 2021

Nel febbraio del 1927, durante una puntata in riviera per strappare un colloquio al mitico ed invisibile miliardario Basil Zaharoff, “Billie” Wilder è a Genova. Perplesso e divertito, commenta lo stato precario della casa detta di Colombo con annesso portico dove, suppone, il giovane Colombo giocava a guardia e ladri, poi si dirige verso Porta di S. Andrea: anche là, di sicuro, il giovane Cristoforo giocò a biglie; ritornato all'hotel Miramare ha una conversazione con un tipico affarista americano che ha un piano per comprare la casa dello scopritore dell'America, metterla su una nave ed impiantare un museo a pagamento a New York che esibisca pure le lettere di Colombo e l'ancora della prima nave che raggiunse il Nuovo Mondo: “Peccato solo che l'uovo scelto da Colombo per stare in piedi sia da tempo marcio”. Il tono farsesco su cui si chiude il dispaccio genovese di “Billie” (che già mira, oltre l'occasione del momento, al bersaglio del modo di vivere americano) difficilmente avrà contribuito all'inclusione della città ligure nei futuri gran tour dei berlinesi weimariani. Di certo la capitale tedesca, per tanti aspetti la più americana in Europa, pareva, nel suo proiettarsi turbinoso e disordinato verso un futuro di incognite, agli antipodi di un equivoco deposito costiero di memorie, occasionalmente in vendita, e occasioni sfumate. Ma, letto col senno di poi, l'atteggiamento ironico e critico del “reporter volante” è già quello del futuro sceneggiatore e regista hollywoodiano (Disse la sua seconda moglie, “Si comportava come Billy Wilder molto prima che Billy Wilder fosse Billy Wilder”). Aveva esordito in Austria con feuilletons e reportages sui quotidiani al servizio dell'ungherese Békessy, proprio quello che Kraus intendeva cacciare da Vienna, intervistando, tra i tanti, Freud, Adler, Schmitzler e Richard Strauss (tutti e quattro nella stessa mattina!, ma non ne restano tracce), Menjou, Cornelius Vanderbilt IV e il jazzista Paul Whitehead, la cui band seguì fino a Berlino da dove Wilder non fece più ritorno. Nella capitale si era nel pieno di un Amerikanismus che informava di sé le notti, rischiarate da un mare di neon, con charleston, cocktail e corse in auto. Già maestro della parlantina (dote tornatagli utile quando lavorò come ballerino a gettone in albergo) sulle rive della Spree cominciò a frequentare anche ambienti cinematografici e dopo le prime sceneggiature, non creditate, arrivò quella dichiarata per *Der Teufelsreporter* (Diavolo di un reporter)

ispirata non poco alle esperienze con tabloids o quotidiani (e da cui, successivamente, trarranno vantaggio sia *Asso nella manica* che *Prima pagina*). Punto d'arrivo del futuro grande dialoghista sarà il film collettivo, insieme a R. Siodmak e E.G. Ulmer, *Menschen am Sonntag* (Uomini di domenica) del 1930. L'antologia accoglie scritti dei due soggiorni, viennese e berlinese, dal 1925 al 1930, quando si fece chiara in Wilder la scelta di sceneggiatore per il cinema ormai decisamente avviato verso il sonoro; l'oasi felice pur se precaria dell'Ufa resse fino a quando nel 1934 dovette rifugiarsi a Parigi per poi raggiungere l'America, senza che il suo inglese avesse fatto grandi progressi.

GENESIO TUBINO

Black Twig Pickers: *FRIEND'S PEACE*. VHF

Alla commemorazione del chitarrista Jack Rose la band Black Twig Pickers suonò lo stesso pezzo, "Dan Friend's Piece", che adesso, provato e fatto proprio, è rilasciato nell'evidenza pacificata del titolo di un nuovo album. Virginiano fin nel midollo ben esemplifica l'agire del gruppo di Mike Gangloff. Un brano come "Cara's Waltz" è stato a sua volta ripetutamente suonato per far ballare al Floyd Country Store, la nota "Moonshiner" viene offerta a partire da una versione diffusa in West Virginia: questo per dire quanto qui il folk respiri e si rinnovi nella comunità, orgoglioso di rivendicare radici e ascendenze appalachi (banjo, chitarra e violino, in primis) ben distante da apparentemente simili proposte il cui esito cerebrale tradisce il loro essere studiate al banco di missaggio. Il suono volutamente "live" dei B T P li indica felicemente asserviti al repertorio old time di inni e ballate, ogni membro del gruppo controllando troppo personali propensioni e riservando escursioni fuori tema, o travalicamenti del genere, alle avventure laterali e alle imprese solistiche (qui ricordiamo soltanto il duo House and Land). Riesce loro di farsi notare per la tipicità, laddove altri colleghi non resistono alla tentazione di lanciare il volo di un hardhanger verso le piane del fiume Gange. Così è sufficiente (ma quante volte va provato?) per lasciar la sigla su un notissimo pezzo della Carter Family come "Will you miss me when i'm gone?", declinarlo secondo una personale armonia, senza nemmeno far nascere il sospetto di star lì a spolverare la vecchia argenteria di famiglia.

JM"



Omar Wisyam
(T)ubi consistam

In un numero di “Internazionale” dedicato alle Storie ho trovato un racconto dal titolo inequivocabilmente kafkiano (ma è una ossessione, potrei dire “di sapore mitteleuropeo”, e ci ricadrei). Adesso controllo, è il numero 1390 del 23/12/2020-7/1/2021. Il racconto è di Wang Anyi, “I vicini di casa”. Dovrei sapere che i vicini di casa sono una categoria universale, ma ho preso a leggerlo perché mi sembrava kafkiano. Va precisato che sono convinto che lo spirito

di Kafka è emigrato in Oriente. Un fumetto manga dedicato ai più celebri racconti del praghese ha confermato questa mia strana convinzione, quando ha illustrato il significato della “Metamorfosi”, un significato che trascuravo, con la presunzione di chi crede di saperla lunga. La “Metamorfosi” parla della fame. E a vincere il duello è la sorella dello scarafaggio (ma questo lo sapevo). Scrive Satoshi Nishioka: “Gregor si mostrava alla sorella sperando che potesse darle nuovo nutrimento. E in cambio viene condannato a morte da lei”. Il libro è “Kafka. Classic in comics” di Nishioka Kyodai. Il fatto che Kafka sia di casa in Oriente è conseguenza di una lettura precedente, un romanzo, “Gli inconsolabili”, di uno scrittore anglo-giapponese di nome (o cognome) Kazuo (in quanto nome dovrebbe essere importato nel nostro paese dato che si adatterebbe graziosamente a molte teste). Dunque ho iniziato a leggere “I vicini di casa” pensando, chissà perché, a Kafka, ma dalle prime righe mi è giunta alle narici una sensazione provata tanti anni fa (sono sicuro anche se non me ne sono accorto che sono trascorsi quasi quarant’anni), quando abitavo in un appartamento, un bilocale con terrazzino. La minuscola terrazza si affacciava su un rumoroso e incessante viavai di corriere e godeva, oltre ai gas di scarico, degli aromi esalati dall’impianto di aerazione di un ristorante-pizzeria che faceva affidamento sulla clientela vorace e pendolare dei pullman, rifornendola di tranci di margherite, focacce, bruschette e altre golosità.

La voce narrante nel racconto della scrittrice Wang Anyi è affidata alla protagonista testimone dei fatti, una donna che abita in un appartamento all’undicesimo piano di un palazzo di sedici. Le sconsigliano di allacciarsi alla canna fumaria comune, ma lei non ascolta. E così i fumi dei vicini entrano

e invadono la cucina. Le sue riflessioni la portano a concludere che il tubo potrebbe essere condiviso da una dozzina di famiglie che potrebbero spedirle i loro fumi. Ed impara a distinguere le famiglie dagli odori di cucina. Dagli ingredienti, dalle spezie. Ma mi distraigo subito, perché la canna fumaria è un cruccio. Dovrò sostituire la caldaia e quella nuova richiederà una ispezione della canna. Se non è a norma sarà necessario, poiché quella attuale è troppo vecchia e inadatta, collocarne una esterna. Sono orribili e se ne vedono parecchie che scalano le pareti delle palazzine vetuste, ma anche di costruzioni che non diresti. I vicini mi dicono di aver visto dei topi scalare il muro fino a raggiungere le terrazze del terzo e quarto piano. Gli inquilini hanno scoperto di avere degli ospiti, osservando il risultato della loro presenza. Ma la caccia è un'altra cosa. Sono attirati forse dalle pattumiere della differenziata, che stazionano sui balconi. Ma già che ci sono, entrano. Mi viene in mente quando un animale morto cadde all'interno della grondaia, ormai diversi anni fa, diciamo venti. Forse un piccione, ce n'erano tanti in quel periodo. Si dovette sostituire il tratto, e in seguito tutte, ma erano logore e bucherellate. Fu il piccione, o meglio la sua carcassa, a dare il via ai lavori di restauro della casa.

Quanti piccioni, colombi e tortore c'erano. Ma prima, quando ero un ragazzo, nel pieno dell'estate il cielo si oscurava di nuvole di rondini (rondoni, a voler essere precisi) precipitanti nei loro voli capricciosi e sfrenati. E che gridi, avrebbe detto Pascoli. E in autunno passavo il tempo, nei pomeriggi oziosi, a guardare i passerini saltellare di qua e di là. E finivo per affezionarmi di più a loro, perché li sentivo dei compagni di gioco e di vita. Con gli anni si sono rarefatti gli uni e gli altri. Non me ne accorgevo perché ormai avevo altro a cui pensare, però giunge il momento in cui scopri la scomparsa. Venne il tempo dei piccioni, poi quello dei merli e delle gazze. Un giorno sentii un picchio martellare il tronco del bagolare di fronte. Oggi, ma era già ieri, siamo arrivati al capolinea, spadroneggiano le cornacchie, volgari quanto scaltre. Ieri, proprio ieri mattina, ne ho vista una beccare gli occhi di un ratto di fogna sul margine della via. Anche le cornacchie mi fanno pensare a Kafka. Ed infine ci sono i gabbiani, ma qui dove abito non si fanno vedere ogni giorno. I gabbiani, per associazione di idee, mi hanno rammentato "Kafka sulla spiaggia" di Murakami. Ecco un'altra dimostrazione che il suo spirito non è emigrato in America, come invece ci aveva raccontato inventando Karl Rossmann, ma ha chiesto di essere regolarizzato in Asia. Bello sarà il romanzo (ma lo dico solo per piatta piaggeria) ma che c'entra con Kafka? Se il titolo fosse "Hombie Tombie sulla spiaggia" e se l'alter ego del protagonista, invece di Corvo, cioè kavka, si chiamasse "Frol au vent" (questi

nomi assurdi mi piacciono, dovrò usarli ancora) chi nominerebbe Kafka a proposito di questo romanzo?

Temo di invecchiare rapidamente. Per esempio, non mi ricordo perché mai gli Inconsolabili siano inconsolabili, e poi chi sono gli inconsolabili? Rileggere Ishiguro? Di sicuro...

Dalla fognatura risalgono i topi e gli scarafaggi. Ho imparato ad apprezzare le lucertole che da bambino cacciavo, con un fucile a pallini. Questi simpatici rettili ingoiano scarafaggi con grande piacere. Il piacere è anche mio, e talvolta glieli servo, in cortile, se ne trovo uno. Per il vicino del piano di sopra era una ragione di vita. Nel cuore della notte, quel povero vecchio, pace all'anima sua, si risvegliava (e non mi riusciva più di dormire) e cominciava a fare le sue corsetine per schiacciare gli scarafaggi (i cadaveri li gettava davanti alla mia porta, per farmi soffrire di invidia, immagino). Talvolta le battute di caccia proseguivano, di notte, sulla tromba delle scale, quando erano state sterminate le prede dentro casa. Spenti ormai i riflessi, negli ultimi tempi cantava agli uccelli, cioè alle cornacchie, con scarsi risultati, poiché platealmente lo ignoravano (bisogna cercare di immaginare un vecchione novantenne che letteralmente cinguetta in piedi sporgendosi dalla terrazza). All'imbrunire pigolava inutilmente ai pipistrelli. Va detto che ci ondolava sempre durante le ore piccole, ma ormai privo di motivi apparenti, cioè di scuse. Credo che si recasse a dormire quando mi vedeva uscire. Per un'abitudine acquisita. Penso di essere stato al centro dei suoi pensieri fino alla fine.

Gli scarafaggi, e non è un'opinione ma un fatto, sono amati da questo popolo italiano composito e discorde. Basta pronunciarne il nome nelle sue diverse parlate, e si sente, sulla lingua, il suono di una indefessa passione, di una affinità istintiva.

Se danno dei problemi le canne fumarie, come racconta la scrittrice cinese, altrettanti ne danno gli scarichi fognari. Dipende da cosa ci si getta dentro. Col tempo si finisce per spendere capitali per disintasarli, sempre per colpa altrui, ovviamente. È un catalogo di oggetti vari e talvolta proprio strampalati. Dipende da chi li getta. C'è gente che dovrebbe essere seguita passo passo. Ce n'è stato uno, circa una decina di anni fa, che dovevo controllare. Rubava i fiori di plastica dalle tombe e li piantava a casaccio nell'angusto giardinetto condominiale. Oppure avvolgeva il loro stelo di alluminio intorno a qualche rametto del primo cespuglio o alberello che gli capitava a tiro. Sosteneva beato che rendevano il giardino, già brutto di suo, molto più carino. Un tipo del genere è obiettivamente pericoloso. A parte i fiori illecitamente sottratti ai defunti, le sue decorazioni erano imprevedibili. Oggetti di plastica di qualsiasi tipo: fiocchetti, nastri, pupazzi, giocattolini, gadget, uccellini,

gnometti, funghi, palle di Natale ecc. Poiché aveva qualche problema aveva ricavato un angolo di cortile per i suoi bisognini, mentre accanto vegliava guardandolo intenerita una Madonna bianca di gesso che avrei voluto far lacrimare. Ma sono troppo buono. Ma piantava anche dei vegetali ogni tanto. Una volta ce l'ha fatta. A tutti quanti. Due sequoie ogn a crescita rapida, cioè due tuie. Begli alberi ma che crescono troppo velocemente. E nello spazio riscato del giardinetto crearono dei guai. Cresciute frettolosamente erano diventate così enormi da impaurire gli inquilini del palazzo di fronte. Una fu segata a pezzi fino alla radice, e divelta, da una ditta specializzata mentre l'altra fu abbattuta da una tempesta estiva. Disfarcene ci è costato un sacco di soldi. Tutto accadde dopo la morte del Nostro. È riuscito a non farsi dimenticare.

Ogni storia ha le sue cesure, nella mia mancano, e non per caso, giovani, immigrati, cani, automobili e tante altre cose interessanti.

Se penso alla prima delle tante altre cose, mi viene in mente chi tiene in casa rettili. Non ne vado pazzo e nemmeno degli anfibi perché c'è chi alleva rospi (rospi in salotto!), sperando forse che baciandoli si trasformino in principi e re.

Ho lasciato per strada il raccontino di Wang Anyi. Per forza, perché poi comincia a elencare gli aromi che le entrano in cucina: pepe, peperoncino, cipolla, zenzero aglio e anice. E il cibo? Deve essere saltato e fritto, “fritto: a ogni pasto, a ogni costo”. “I miei vicini non amano solo friggere, i piatti devono anche essere belli carichi”. Ogni tentativo di impedire agli odori di insinuarsi in casa fallisce. “Con il tempo, questi vicini mi sono perfino diventati simpatici, mi sembra che vivano una zelante e operosa vita quotidiana, ordinata, senza stranezze e senza eccessi”. Quel friggere quotidiano le fa pensare a gente solida che mangia pesante.

Non sono sicuro che i miei vicini mangino pesante ogni giorno. Spesso - diciamo così. Chissà dove si riforniscono. Va chiarito però che mi sembra triste invecchiare senza fare qualcosa di bizzarro e originale. Molti ci riescono, tappandosi in casa. Oppure rifugiandosi nei bar i maschi e in chiesa le donne. Ma è un po' noiosa la faccenda. Si vede che certi preti hanno del fascino a sentire certe vedove. Che tipo di fascino sia non mi interessa.

Un tipo bizzarro (il grande vecchio) che doveva avere qualche problema personale che lo angustiava, dava la sveglia (in senso metaforico) a tutto il quartiere di case popolari (il mio) con l'inno internazionale dei lavoratori e Avanti popolo sparati ai decibel di un concerto di Vasco Rossi. Sul suo terrazzo troneggiava un corvo imperiale impagliato e garriva al vento una grande bandiera della fu repubblica democratica tedesca. Sull'altro lato della strada conducevano le loro giulive e garrule attività le suore di un ap-

parentemente pacifico asilo infantile. Ma le suore sono un avversario ostico. Infatti suore e asilo, covid o no, sono sempre al loro posto, ma il grande vecchio non c'è più.

L'espressione "il grande vecchio" mi riporta agli anni del terrorismo, alle ipotesi sul cosiddetto grande vecchio delle BR. Furono sospettati parecchi individui, di cui non voglio parlare, tra cui spiccava, malevola parodia, la maschera disambigua di Ugo Tognazzi. Ma perché parlo del grande vecchio? Che c'entra? Il fatto è che il numero della rivista "Internazionale" con la scrittrice cinese è posato sopra un volume dell'Espresso dedicato a Pasolini. In questo libro celebrativo compaiono numerosi interventi di personaggi noti, prevedibili e tuttora noiosi. In un articolo di Leonardo Sciascia si trova la seguente frase: "Secondo l'ortodossia rivoluzionaria, non c'è dubbio che l'azione delle Brigate Rosse è stata, nel caso Sossi, assolutamente ineccepibile sia in ordine alla tempestività che agli effetti". Sciascia, sulla base di un ragionamento provocatorio, sembra sfidare gli estremisti dell'epoca ad essere conseguenti rispetto all'ideologia vantata: "dico semplicemente che il modo come l'azione è stata condotta e gli effetti che ha prodotto dovrebbero essere riconoscibili e riconosciuti, da parte di individui, movimenti e partiti che si propongono la rivoluzione come rivoluzionari". E a proposito della loro ideologia scriveva curiosamente che "il termine rivoluzionari, in aggiunta a marxisti leninisti è, o dovrebbe essere, pleonastico". La provocazione, un po' troppo schematica per essere divertente, era riferita a una ipocrisia intellettuale, ideologica e no, intorno alla quale egli chiedeva retoricamente se fosse possibile parlare ancora di rivoluzione se il gesto rivoluzionario è temuto nell'ambito stesso delle forze che dovrebbero generarlo. Domanda retorica e provocatoria ma insulsa nel nostro Paese dove tutti sapevano che non si sarebbe mai fatta alcuna rivoluzione (forse una controrivoluzione - questa casomai sarebbe stata più probabile), dove tutti temevano che l'azione delle BR nascondesse interessi e strategie altrui (se non peggio ancora), dove nessuno ha mai creduto nella buona fede dei politici e dove nessuno si è mai fidato dei servizi segreti (bastava leggere "Alan Ford", giusto per fare un esempio, per essere certi di tutto questo). Sciascia scriveva subito dopo il sequestro Sossi, ed è sufficiente che si arrivi al giugno del 1974 perché le BR uccidano due persone a caso in una sede del MSI a Padova. In sostanza sarebbe stato meglio, a fini della sua beatificazione laica, se Sciascia non avesse pubblicato quell'articolo, che ho sotto gli occhi dopo tanti anni. La riflessione piuttosto amara, e successiva, esposta in "L'affaire Moro" avrebbe corretto il tiro dell'intellettuale e piazzato uno dei suoi migliori successi con la rappresentazione di Moro dolente e ufficialmente, istituzionalmente, non creduto nel momento in cui era più sincero. Questo mi fa pensare non so

perché, anzi lo so, a certi orologi a pendolo, i cui rintocchi fragorosi quanto lugubri sono per principio sfasati rispetto all'ora corrente. Ce n'è uno in particolare, troppo vicino alle mie orecchie (pareti di cartone), che ti sembra, ad ogni ora (il numero di rintocchi sbagliato come una questione d'onore), di assistere alla scena finale con duello di uno spaghetti Western a tutto volume. Estraggo le Colt, ma crollo a terra.

i libri di
fdv

fondazione de ferrari



Panaït Istrati
PER AVER AMATO LA TERRA

**Con il saggio di Boris Souvarine PANAIT ISTRATI E IL
COMUNISMO**

Uomo buono a detta di molti, "i suoi sentimenti facevano le veci della dottrina, l'istinto lo schierava dalla parte dei poveri, degli sfruttati, delle vittime" diceva l'amico Souvarine di Panaït Istrati - pupillo di Romain Rolland - che dalla parte delle vittime si collocò anche in seguito all'esperienza bolscevica, della quale apprese la realtà dopo alcuni viaggi in Russia, descrivendo il carattere tirannico del regime ben prima che quel dio fallisse agli occhi di Gide e di tutti gli altri. Continuò anche dopo il rientro in Romania sulla rivista dell'amico Stelescu, già vicino alla Guardia di Ferro i cui sicari provvidero a massacrarlo con un rituale di pugnalate in quanto "traditore". Quale "traditore", nonché come d'uopo, "trockijsta", era sbeffeggiato dai vecchi compagni, Barbusse in testa, anche Istrati. Morì nel 1935, "non credo più in nessuna idea, in nessun partito, in nessun uomo. Sono l'eterno oppositore", lasciò scritto.

Federico Pescetto
IL PISTOLERO DELLA PAROLA

La stravagante vita di Alberto Pescetto

Un dadaista cattolico, un borghese aristocratico, un avventuriero perbene, un ligure sudamericano, uno slavista non accademico, Alberto Pescetto era dotato prima di tutto di una personalità sopra le righe, quella di un erudito indefinibile, di un primo della classe sul banco degli asini, di un intellettuale sfuggito all'intelligenza, di un protagonista assoluto della cultura che sembra aver lasciato poche tracce. Un dimenticato? Anche, ma la categoria è troppo affollata, giornalistica, generica e ingannevole per essere significativa nei suoi riguardi. Che di lui si sappia poco, e che oggi a parlarcene non sia un letterato pigliatutto ma il nipote che ne ha custodito la memoria, è in fin dei conti una specie di postuma sorpresa messa in atto da un provocatore sommo.

Federico Pescetto – nato a Santiago de Chile nel 1952 – ultimo discendente di una vecchia stirpe ligure, accanto alla professione di medico ospedaliero ha sempre coltivato la "petite histoire" e le strampalate cronache familiari della sua ardimentosa famiglia.

**Alphonse Rabbe
SUL SUICIDIO**

e altri scritti dall'Album d'un pessimiste

Monarchico passato ai repubblicani, maldisposto nei confronti di Napoleone, frequentatore dello studio di Jacques Louis David, duellante che avrebbe optato per il giavellotto anziché per le pistole, giornalista e fondatore di giornali, dilettante in religioni orientali, storico, amico di Dumas e Hugo, oppiomane, malaticcio e affetto da sifilide, Alphonse Rabbe (Riez 1784 - Parigi 1830) diede il suo contributo al romanticismo francese attraverso la raccolta abbondantemente postuma dell' Album d'un pessimiste (1835) approntata dagli amici, con prefazione (non memorabile) di Victor Hugo, che come testo più ampio includeva quello limpidissimo sul suicidio. Ebbe fra i suoi ammiratori Saint-Beuve e Baudelaire. Non si dimenticò di lui il Surrealismo e André Breton lo citò alcune volte e sua è la definizione di Rabbe come "surrealista nella morte".

**Wolf Bruno
Sentenze saturnine**

È nella natura della sentenza trionfare imponendo il silenzio al lettore che, al meglio, vi accorda come giusta sanzione un sorriso d'intesa, quando non liberatorio. Quelle qui raccolte, oltre ad aver depresso ogni nobile velleità di composizione sociale, rilevando i nostri quarti di nullità, parteggiano palesemente per quei vizi (con le loro irredimibili servitù) che non diventeranno mai, per doppia negazione, pubbliche virtù. Coerentemente frammentario, l'autore, più che orientare i perplessi, confida nel respiro corto della massima per eludere ogni conseguenza che intralci il solo esito sperato, il buonumore. Gli importa che dal sedimentarsi delle battute non risulti l'ennesimo amaro oracolo ad uso di un'umanità diffidente. E laddove il gioco della lingua smentisce le illusioni del libero arbitrio, il punteggio finale andrebbe riportato nel registro delle imprese inutili. E perché non fantasticare, come per le barzellette, che anche queste sentenze provengano tutte da un non meglio localizzato ufficio che le distilla da secoli e secoli per finire il sabato su Facebook? *Wolf Bruno è nato nel 1948. Non ha mai fatto niente di significativo salvo l'essere nato a Genova (e pure in questo ha pochi meriti da rivendicare).*

**De Ferrari
editore**

Remo Guerrini

Blue de Gênes. Piccola storia illustrata del jeans

Che cos'è il jeans? Un tessuto molto antico del quale si parlava già nel Cinquecento. Che cosa sono i blue jeans? Un inedito paio di pantaloni brevettati in California nel 1873 dal signor Levi Strauss, commerciante, e dal signor Jacob Davis, sarto. Che cos'hanno in comune? Molto o poco, a seconda dei punti di vista. Oggi la stoffa jeans è probabilmente la più diffusa al mondo, e i

blue jeans, intesi come pantaloni, sono probabilmente il capo di abbigliamento più venduto e comperato a livello globale. Ma la storia che accomuna jeans e blue jeans è molto meno lineare e più complessa, piena com'è di colpi di scena e di personaggi leggendari, oltre che fonte di innumerevoli fake news e leggende metropolitane.

*I nostri libri possono essere ordinati presso la nostra redazione
o sul sito di De Ferrari Editore
<https://www.deferrarieditore.it/>*

Robivecchi

*Postfazione a Les Anges de la
mort di André Hélène (Fanval -
PheniXX, réédition numérique
(1987)*



Jean Rollin

André Hélène

Regista con raffinata attenzione all'immagine erotica su un impianto schiettamente surrealista, Jean Rollin (1938-2010) abbonda di opere dove spicca una sorta di ossessione per i temi vampireschi. Nel 1967, grazie alle edizioni di Eric Losfeld, Rollin realizzò col disegnatore Nicholas Devil il fumetto Saga de Xam, dall'impronta psichedelica molto "sixties".

All'inizio di avenue de Clichy, quasi all'angolo della piazza, c'è una viuzza cieca, stretta e buia.

A metà anni cinquanta, un commerciante di vecchi libri vi aveva sistemato i suoi espositori. Più tardi, raggiunse l'avenue, aprì bottega e acquistò una specie di onorabilità con il nome di "Re del libro usato". Ma verso il 1956,

era ancora solo un ambulante del libro all'aperto, dodici ore filate, da mezzodi a mezzanotte.

Ci ritrovavamo lì all'uscita dal liceo, io, l'amico Jérôme e sua sorella Rosalinde. Si poteva portar via con un franco (all'epoca cento franchi) uno dei tanti romanzi variopinti ed aggressivi che la massiccia signora seduta su di una sedia nell'angolo esponeva, come si dice, "in mostra". Vetrine ed scaffali si conoscevano solo in cartolina.

La più parte di quei libri che ci ripassavamo l'un l'altro provenivano da uno stesso editore che, sotto nomi differenti, operava in rue des Moulins a Parigi. Così coesistevano "Le Trotteur", "Les Éditions Presses Mondiales", "Le Faucon Moir", "Ciel du Nord", ecc. La cosa ebbe termine, credo, con le "Éditions le Pont Neuf" nel 58. Quei libri, stampati a basso prezzo e frettolosamente, avevano per noi due grossi vantaggi sui romanzi polizieschi del genere "Série Noire" che erano in auge: le copertine erano illustrate in modo molto suggestivo (siamo nel 1956) ed il personaggio principale, che spesso dava il proprio nome ad una "serie" di più volumi, era generalmente una donna. C'erano le avventure di "La pupa Double Shot", di "Miss Bomb Baby", di "Miss Dorothy", di "La pupa Muriel" o del "Giaguaro" -sinistra spia sadica. Una delle mie prime emozioni erotiche è legata al disegno in copertina di *Les morts sont toujours collants*, numero uno della collezione "Les grands romans noirs". Illustrazione del tutto anodina oggi, beninteso.

L'essenziale di quelle copertine era opera di due illustratori che si divisero la quasi totalità della produzione di rue des Moulins e che si firmavano Salva e Mik. Entrambi meritano di rimanere nella storia del romanzo poliziesco allo stesso titolo di Albert de Neuville nello scorso secolo o dell'autore delle copertine di "Fantômas", "Rocamboles", ecc. dell'editore Arthème Fayard (a 65 centesimi per volume).

La censura ebbe ragione di rue des Moulins. Libri e disegni caddero nell'oblio, eccetto che per alcuni amatori che fecero di tutto affinché rimanesse traccia di quel periodo particolare del romanzo nero francese.

È vero che quella letteratura a buon mercato ha influenzato gli adolescenti che eravamo. Vero è che gli scaldabanchi come me hanno scoperto che, nonostante tutto, la lingua francese era un utensile sconcertante, che poteva far nascere in bocca alla "Pupa Double Shot" di George Maxwell, voli lirici come il seguente:

"...un pezzetto di carne viva strappata alle babeli vertiginose e sistematiche, illuminate come cattedrali e decomposte come sepolcri, angoli di mondo dove fioriscono ad ogni passo i fiori velenosi delle disillusioni, prima di generare i frutti amari e marci delle universali rinunce..."

Della coorte dei romanzieri di rue des Moulins soltanto uno ha lasciato qualcosa di somigliante ad un'opera, solo uno ha lasciato il segno in tutte le collezioni: André Héléna.

*

Per noi, André Héléna era quello che sapeva scrivere. L'autore che non ci vergognavamo di tenere nella tasca della giacchetta per poterlo leggere nella metro. All'epoca desideravo, beninteso, fare film e mi stava a cuore l'idea di adattare uno dei romanzi di Héléna. Pensavo in particolare agli *Angeli della morte* che mi pareva visivamente stimolante. Non essendo ancora, come si dice, “pratico del mestiere” non sapevo proprio come riuscirci.

Credo di aver telefonato a diversi editori, inviato lettere a destra e manca. Ed un giorno, c'era il signor André Héléna al telefono. Era lui che chiamava e fui troppo intorpidito per parlare a lungo, esporre i miei progetti di film. La conversazione fu perciò breve, Dovevamo risentirci, vederci...

Qualche anno fa, io e Jean-Marc Ghanassia, allora giovane avvocato, siamo andati a far visita alla signora Héléna. Giornata piena di progetti. Ma era senza dubbio troppo presto per interessare un editore al centinaio di volumi di cui esumavamo i titoli...

Nei polizieschi francesi di quel tempo ci volevano tre ingredienti ed è nella descrizione di quei tre elementi che eccelleva André Héléna. Dell'azione, sotto forma di svariati parapiglia, a mani nude o col revolver; del “noir” -e col termine intendendo pessimismo e disperazione, il tutto provenendo direttamente dall'esistenzialismo dell'immediato dopoguerra; ed infine una forma popolare e semplicistica del sesso: vale a dire, personaggi femminili torbidi, negativi con pochissime eccezioni.

Le donne del romanzo noir francese erano in maggioranza traditrici, donnacce, tentatrici. E le storie d'amore che nascevano nei primi capitoli terminavano in “lacrime e sangue”. È questa specie di romanticismo primario proveniente dal romanzo feuilleton del secolo scorso a rendere attraenti i romanzi di Héléna. Degli *Angeli della morte* soprattutto, il cui emozionante finale è caratteristico del genere.

Senza dubbio è una coincidenza, ma si possono accostare le ultime righe degli *Angeli* a quelle di uno dei primi romanzi polizieschi di Mickey Spillane, apparso in francese col titolo *Charmante soirée* (collezione “Un mystère” n° 75). Ma la scrittura di Héléna è straziante come *Le due orfanelle*, come tutti i grandi mélo, mentre quella dell'autore americano è sbrigativamente efficace.

*

C'erano, tuttavia, altri posti oltre al Re dell'usato. Partendo da piazza Clichy, andavo direttamente dove soffiava lo spirito più puro, laddove il compromesso era ignoto, laddove si è compiuta gran parte della mia formazione intellettuale. Intendo rue du Cherche-Midi, divenuta più tardi rue de Verneuil. Là si aprivano per tutti le porte di Éric Losfeld. Ho passato intere giornate ad "ascoltare", un "Héléna" in una tasca, un "Terrain Vague" nell'altra; un giorno, sono stato invitato ad unirmi alla conversazione.

In rue du Cherche-Midi si incontravano i Grandi Appassionati: intorno a Losfeld, Ado Kyrou, Maurice Lemaître, Jacques Sternberg; poco più in là, Jean Boulet, che teneva bottega pure lui, o Maurice Joyeux, i cui testi virulenti riconciliavano il mondo del lavoro e quello dello spirito (penso per esempio al suo opuscolo *André Breton ou le chemin parallèle*).

Nell'epoca in cui il conservatorismo più beato brandiva ad ogni momento la censura più ipocrita, quei pochi isolotti di sicurezza - di salubrità - erano indispensabili. Senza loro, senza la rue de Verneuil, saremmo morti asfissati. Un giorno portai a Losfeld un breve articolo, appena scritto per la rivista *La Rue*, sul romanzo noir francese e André Héléna. Héléna aveva lavorato con la squadra di rue des Moulins; Éric Losfeld ne parla pure nel suo libro di memorie. E ricordo Losfeld che mi diceva che, tra tutti quei romanzieri uno più strampalato dell'altro- il che d'altronde non gli dispiaceva-, soltanto uno possedeva un sicuro talento letterario. Era André Héléna.

*

I nostri libri, disprezzati dagli intellettuali conformisti d'allora, sembravano seguire le orme delle grandi serie popolari e dei feuilletons d'anteguerra.

"Chi siete, Signore?"

"E voi, Signora, chi siete?"

"Sono la Regina d'Olanda."

"Ed io sono il Re del Mondo!"

Cito a memoria. Sta in *Fantômas*. E Ado Kyrou recitava quel passo tutto serio, con la sua voce particolare, nel caffè vicino a rue de Verneuil. Poco dopo, toccava a Jean Boulet che brandiva, trionfante, un volume bizzarro o curioso scovato per il suo "Chiosco".

Disponevamo così di un itinerario che partiva dal "Re del libro usato" in piazza Clichy, proseguiva per una sosta da Jean Boulet, dietro la vecchia stazione Montparnasse, per concludersi al "Terrain Vague", dove si trascorreva una buona parte del giornata. Il finale era in rue d'Ulm, dove assistevamo, con Michel Delahaye, Jean Caron e Claude Baylie, alle tre proiezioni della Cinémathèque di Langlois.

A quel tempo, Éric Losfeld s'interessava molto alla letteratura cosiddetta "popolare" e ne parlavamo spesso; grazie a lui, si sarebbero riscoperte le origini del romanzo noir francese. A Héléna era di certo nota la sua *Trilogia Nera* di Léo Malet. E una bella edizione di *Atar-Gull*, di Eugène Sue, nel 1958, annunciava Gaston Leroux e la sua favolosa *Regina del sabba*. Immaginavamo una collezione con "foto-copertina", alla maniera dei "Fantômas" della seconda serie: ci sarebbero stati sia Héléna che Maxwell. Per le foto delle copertine avevamo fiducia in Jean-Claude Tertrais che veniva regolarmente in rue du Cherche-Midi.

Mai ci sarebbe venuta l'idea di comprare un libro nuovo. A parte il Re dell'usato, ognuno di noi aveva i propri indirizzi di rivenditori disseminati per Parigi. Avevamo le nostre liste, sulla mia comparivano due titoli che Éric Losfeld voleva ripubblicare e per i quali dovevo scrivere la presentazione, cosa che mi dava una grande carica. Si trattava del meraviglioso libro di Alfred Assollant, *Le avventure del Capitano Corcoran*. Pareva che noi fossimo gli unici a conoscere quel capolavoro di umorismo e d'avventure del XIX secolo, e Losfeld intendeva stupire editando un "libro per ragazzi". Il secondo titolo era un romanzo noir, senza dubbio francese, che prefigurava André Héléna: *Salauds*, firmato Anta Grey (?), falsamente "tradotto dall'americano", per le "Éditions Le Feu follet, rue Pigalle". Ho scovato per Losfeld un *Corcoran* praticamente nuovo. Ho trovato pure *Salauds*, ma troppo tardi.

Venuta sera, seguivamo su una cartina della Francia l'itinerario di Maurice, il povero eroe dei *Salauds ont la vie dure...*

Così andavano le cose, da metà anni 50 a fine anni 60, tra l'Algeria e maggio '68, tra la place Clichy, la rue du Cherche-Midi e la rue Verneuil.

*

Ho parlato delle pubblicazioni della rue des Moulins. Ma l'essenziale dell'opera di Héléna sta altrove. In una collezione intitolata "Les Compagnon du Destin" e pubblicata a Lyon. Là si trovavano i suoi libri migliori: *Gli angeli della morte*, *Il gusto del sangue*, *Il bacio alla Vedova*, ecc.

Tanto il lirismo barocco di Maxwell, nel passo che ho citato, fa parte delle grandiose trovate della letteratura feuilletonesca, quanto certe conclusioni, potremmo dire "trattenute", d'Héléna, fanno sorgere, col loro stesso pudore, qualcosa di molto inatteso nel genere: l'emozione. Un'emozione nera, beninteso, una "nausea" da edicola di stazione forse, ma dalla marginalità anarchizzante quasi palpabile:

"Laggiù, dal lato della Senna, c'era un fantasma che l'aspettava. Effettivamente, quando arrivò sulla riva, vide davanti a sé, nella notte

screziata di neon, il sorriso di Marianne. Il volto era così preciso, così netto, così vivo in una parola, da fargli tendere le braccia per toccarlo. E la sua caduta non lo risvegliò dal suo sogno.”

(Gli angeli della morte)

“L'orologio della prigionie emise una specie di gorgoglio e fece cadere cinque colpi da una campana fessa. Il vento lanciava secchiate di pioggia sul quadrante poco rischiarato. Verso meridione, si levava un'alba imbronciata. La Vedova tendeva verso il cielo le braccia rosse”

(Il bacio alla Vedova)

Ricordo che una simile emozione emanava a tratti da un film dimenticato, *Interdit de séjour*, alla cui sceneggiatura collaborò, credo, Albert Simonin, ma che comunque fu firmata da Héléna. E pare proprio che ci siano stretti legami tra il soggetto di questo film e uno dei primi libri di Héléna, *Gli sbirri hanno sempre ragione*. Vi si poteva notare una stranissima attrice, che girò alcuni “noir” francesi, Joëlle Bernard.

*

Al di fuori delle “serie” come “Les Compagnons du Destin” o le collezioni della rue des Molulins, mi ricordo che cercavamo con accanimento i romanzi, per così dire, isolati, quelli pubblicati a parte, che non rientravano in alcuna collezione, alcun genere, eccettuato il genere noir. Entravo in una qualsiasi libreria detta seria, e chiedevo semplicemente (a *La Hune*, per esempio) se avevano romanzi di André Héléna. Rivedo ancora la faccia perplessa del libraio, all'enunciazione di quel nome che non gli diceva niente -nulla che valesse in ogni caso.

Apparvero così, al di fuori delle serie classiche, libri come *Gli eroi se ne infischiano*, *La folle passione di Robert Slène*, *Incontro nella notte...*

*

Senza dubbio Héléna aveva parecchi amici. Alcuni esemplari in mio possesso portano una dedica. Chi tra quegli sconosciuti oggi possiede il manoscritto di *Monsieur William*, che doveva prolungare la serie dei “Compagnon du Destin”, annunciato in quarta di copertina e che madame Héléna ritiene uno dei migliori, manoscritto “prestato” e smarrito?

“*A Monsieur Boellman, con grato ricordo*”, 1951.

“*A Monsieur Pierre Berger, sperando che questa grama storia lo faccia sorridere*”, 1952.

“*A Monsieur Gérard Bauer, omaggio sincero di un giovane autore sconosciuto*”, 9.4.49.

“*A Robert Delys*”, senza data.

“A Marc Schweitzer, questo modesto sprazzo di sole. Cordialmente”, senza data...

Chiunque voi siate, fate che il manoscritto di *Monsieur William* non segua il destino delle tristi “lettere smarrite” di cui parla Melville alla fine di *Bartleby*. Se voi non credete nel romanzo noir, forse lui, Héléna, ci credeva, ed era un pezzo della nostra giovinezza.

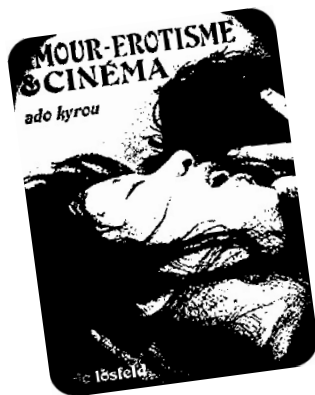
fogli di via

tutti gli arretrati della nostra rivista e svariati opuscoli sono scaricabili gratuitamente collegandosi alla pagina <http://digilander.libero.it/wolfbruno>

materiali d'archivio

Amour, Érotisme et Cinéma

Ado Kirou (1923-1985) fu fra coloro che orientarono in direzione surrealista "Positif", la rivista di cinema principale concorrente (e avversaria della "politique des auteurs") dei "Cahiers du cinéma". Passata alle edizioni del *Terrain Vague* di Eric Losfeld (1922-1979), originali e anticonformiste con un riguardo speciale all'erotismo (fu l'editore, fra l'altro, di *Emmanuelle*) che si concretizzò del resto anche in alcune famose storie "pop" a fumetti degli anni '60. Con Losfeld Kirou fondò l'importante rivista dedicata al cinema terrifico "Midi Minuit Fantastique" e dal *Terrain Vague* fu ristampato *Le Surréalisme au Cinéma* - apparso nel 1953 con le edizioni Arcanes e copertina di Man Ray - dove sostenne che il surrealismo fosse l'essenza del cinema dal momento che costituisce "la liberazione dell'uomo attraverso la ricerca e la scoperta del vero funzionamento del pensiero" e il cinema è in grado di far superare una visione ristretta della realtà. Nel 1957 pubblicò, sempre con Losfeld, *Amour, Érotisme et Cinéma*, successivamente ristampato con rilegatura in edizione lussuosa, nel quale



l'essenza visionaria del cinema era ricondotta ai film di Louis Feuillade. Fra i capitoli *les Images font l'amour* (I) e *le Cinéma dans ses rapports avec la vie érotique* (VII). A proposito di *The Shanghai Gesture* Ecco un esempio, per *The Shanghai Gesture*, della prosa critica di Kirou: "Mai prima d'ora un'atmosfera così onirica in un film di Sternberg. È un sogno erotico in cui l'ombra di Marlene vaga attraverso u sublime casinò, prendendo successivamente in prestito i volti della misteriosa Madre Gin-Sling (Ona Munson), la posseduta dall'amore Poppy Smith (Gene Tierney) e il lascivo Dottor Omar (Victor Mature). Questo film, assolutamente straordinario, dispiace a tutti, perché il disprezzo per il realismo spinto a tal punto va contro tutte le regole cinematografiche".

Amico di Luis Buñuel, al quale dedicò un saggio, "maestro" riconosciuto del regista Jean Rollin, lo stesso Kirou si impegnò direttamente nel cinema con vari cortometraggi (per esempio quello consacrato al *Palais idéal* di Ferdinand Cheval) e nel 1972 realizzò un film, con Franco Nero, basato su *Il Monaco* di Matthew Gregory Lewis, il classico del romanzo gotico che l'autore scrisse nel 1796 non ancora ventenne.

Red.



imago

Sergio Frediani

ricaviamo questa breve biografia dal sito web dell'Associazione Culturale Sergio Fedriani

<https://associazione.sergiofedriani.com/>

Sergio Fedriani (1949-2006) è nato e vissuto a Genova.

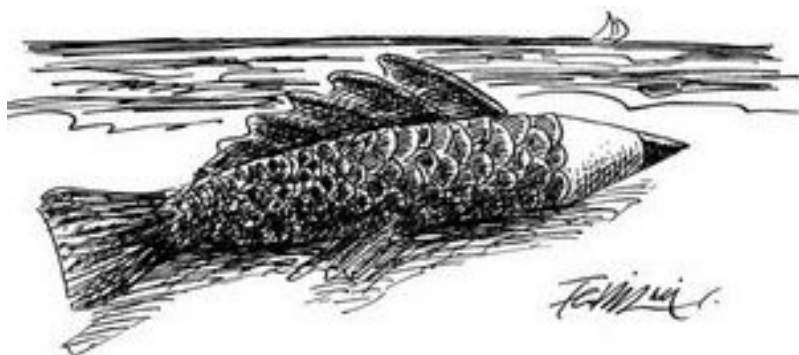
Laureatosi in Architettura, per qualche anno esercita la professione, ma a partire dal 1977 si dedica completamente alla pittura, all'illustrazione e all'incisione.

Dopo le prime esposizioni di acqueforti e acquetinte, identifica meglio la propria espressività collaborando a riviste di fumetto, illustrazione e umorismo: *La Bancarella*, *Sgt. Kirk*, *Imagocritica*, *Linus*, *Andersen*.

In seguito le sue immagini passano su molte altre testate (NBN-New Book News, L'Espresso, La Riviera Ligure, Capital, Il Sole 24 Ore, Il Secolo XIX, Wimbledon, Telèma, Vivi Milano, Il Corriere della Sera) facendosi apprezzare per la capacità di sintetizzare qualsiasi contenuto. A conferma di ciò, viene chiamato a collaborare regolarmente con i periodici Il Corriere Medico, La Terapia, Medicina & Psichiatria, L'Informatore Farmaceutico.

La capacità di indurre al sorriso, divenuta componente essenziale della sua arte, lo porta a segnalarsi nelle principali rassegne internazionali di umorismo disegnato. Sviluppa intanto uno speciale gusto cromatico, che in breve lo impone come campione nella difficile tecnica dell'acquerello. Ricorrono a lui come illustratore non solo le case editrici (in particolare Vallardi e Garzanti), ma spesso i pubblicitari: da un calendario Fiat nel 1979, passando per molti manifesti per convegni e iniziative formative, fino a un autobus decorato nel 1996 per il turismo culturale del Comune di Genova.

In qualità di scenografo, decora con grandi pannelli le motonavi Majestic, Splendid e Fantastic e progetta le scene di due spettacoli del regista Giorgio Gallione per il Teatro dell'Archivolto: La grammatica della fantasia da Gianni Rodari e Bonaventura e i cavoli a merenda da Sergio Tofano.



la fondazione de ferrari è su face book

John Gray - *gatti* - Massimiliano Parente - Lombroso - Dossi -
Morin - *pandemia* - *psicopolitica* - Ayn Rand - Wu Ming - *Q* - Siti
- Soncini - Dylan Thomas - Graham Greene - Flannery O'Connor -
Ginsberg - Von Sternberg - Wilder - Black Twig Pickers - Omar
Wisyam - Jean Rollin - André Héléna - Kirou - Frediani



n.30-31, luglio 2021

semestrale della Fondazione De Ferrari

redazione: Carlo Romano | direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari

Reg. presso il Trib. di Genova col numero 12 del 14 marzo 1988

La sede provvisoria della Fondazione è presso

De Ferrari Editore, Via Ippolito D'Aste 3/10, Genova

Telefono: 010 595 6111

wolfbruno@libero.it